

8 e 9 maggio.
"Week-end in SEAT"
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA

Roma

l'Unità - Domenica 9 maggio 1993

Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

Trovato davanti alla porta del capo della Procura romana un pacco consegnato da ignoti «Utile per il caso Cesaroni», scritto su una busta e un tessuto rosso. Uno scherzo al pm?

Via Poma, un pezzo di stoffa l'ultimo colpo di scena

ANNA TARQUINI

Li hanno cercati ovunque: in cantina, per le scale e persino nei cassonetti dell'immondizia. Gli abiti di Simonetta Cesaroni non vennero mai trovati. Adesso, a quasi tre anni dal delitto di via Poma, qualcuno ha fatto trovare una busta con dentro un pezzo di stoffa rossa e l'indicazione: «elementi utili per il caso Cesaroni». È lo scherzo di qualche buontempeone, il gesto di un pazzo, oppure, a tre anni dal delitto di via Poma, l'assassino ha deciso di sfidare gli investigatori lasciando una traccia? Per il momento i magistrati si limitano solo a confermare il ritrovamento della busta che del resto è stata messa agli atti. Il pacco è stato lasciato venerdì mattina davanti all'ufficio deleghe, praticamente accanto alla stanza del Procuratore capo Vittorio Mele. Sopra c'era una busta indirizzata al pubblico ministero Pietro Catalani, il magistrato che ormai da anni insegue

l'assassino di Simonetta e che proprio in questi giorni dovrebbe decidere se rinviare a giudizio Federico Valle, l'indiziato numero uno per questo delitto. Certo è che quest'ultimo colpo di scena si inserisce perfettamente nel clima che si è nuovamente creato intorno al caso dell'impiegata uccisa con 29 coltellate il 7 agosto del '90, in un appartamento al centro della città. Un'inchiesta che va avanti con dei «coup de théâtre», tra testimoni che appaiono improvvisamente, dopo anni, per smentire altri nel frattempo deceduti, tra misurazioni di cicatrici appena evidenti mostrate prima ai periti e poi alle telecamere, e particolari sulla vita privata che vogliono Federico Valle infelice bambino adottato, tenuto nascosto per anni e ora dati in palio al pubblico televisivo senza nessuna esitazione, malgrado le smentite della famiglia. L'ultima settimana è stata un crescendo di colpi scena: come a voler per forza riacendere i riflettori su questo delitto e soprattutto

su Federico Valle la cui posizione è stata compromessa dalla testimonianza di Roland Voeller, l'austriaco che dice di aver appreso dalla madre di Federico come il ragazzo tornò a casa ferito la sera del delitto. È iniziata con la kermesse della «formazione» sul braccio di Federico. Una piccola cicatrice che ha più l'aspetto di una smagliatura, ma che Catalani sostiene essere un indizio di colpevolezza. Ci sono testimoni pronti a giurare di aver visto Federico con il braccio fasciato pochi giorni dopo il delitto. Ma i Valle non si perdono d'animo e martedì 4 convocano i giornalisti per mostrare quel segno su cui si è tanto accanito il pubblico ministero. Federico si spoglia davanti alle telecamere e indica la smagliatura sul braccio destro. Insieme a lui, oltre ai genitori, c'è anche il fratello piccolo, Filippo. Non si fa fotografare, ma davanti alla stampa, guardando sempre sua madre negli occhi, racconta la versione che dovrebbe scagionare il fratello: «Ero io ad

essere ferito, c'è stato uno scambio di persona». Il giorno dopo, mercoledì 5, arriva la risposta del pm. C'è una testimone, una nuova testimone, che smentisce l'alibi dato a Valle da un'amica di famiglia ormai morta per tumore. Non si sa cosa questa donna abbia raccontato a Catalani, ma è un duro colpo per la difesa che subito presenta una controffesa. Dal passato di Federico spuntano cinque nuovi testimoni pronti a giurare che il 9 agosto il ragazzo era con loro, a Tagliacozzo e non era ferito: sono la nonna, il cugino, una zia, la suocera di un'altra zia e un'amica. Ed è in questo quadro, tra parenti che fanno cordone per scagionare il pubblico ministero, Federico che si spoglia davanti alle telecamere e indica la smagliatura sul braccio destro. Insieme a lui, oltre ai genitori, c'è anche il fratello piccolo, Filippo. Non si fa fotografare, ma davanti alla stampa, guardando sempre sua madre negli occhi, racconta la versione che dovrebbe scagionare il fratello: «Ero io ad



Simonetta Cesaroni

Tangenti. In tre pagine di verbale le rivelazioni di Scipione a Di Pietro

70 miliardi da Intermetro ai politici

Un fondo di settanta miliardi stanziato per «vedere di poter ricavare qualche contribuzione per il potere politico». Luciano Scipione, amministratore delegato di Intermetro, ha raccontato al giudice Di Pietro le pressioni subite da esponenti politici dc, psi, psdi per ottenere tangenti sugli appalti per il prolungamento della Linea A della metropolitana. E ha tirato in ballo un lungo elenco di nomi.

NINNI ANDRIOLO

Settanta miliardi di lire stanziati per «vedere di poter ricavare qualche contribuzione per il potere politico». Nella sostanza, soldi del bilancio Intermetro destinati a soddisfare gli appetiti di deputati, senatori, consiglieri comunali ed assessori capitolini. Il viaggio romano di Antonio Di Pietro ha permesso di arricchire di nuovi particolari il capitolo Intermetro della tangenti-story nazionale. L'altro ieri, il giudice milanese - emblema dell'inchiesta «Mani pulite» - ha interrogato Luciano Scipione, amministratore delegato del consorzio di imprese che ottenne dal Comune di Roma l'esclusiva per la costruzione della metropolitana. Due ore di colloquio condensate, alla fine, in tre pagine fitte fitte di verbale.

Scipione ha ripetuto a Di Pietro, nomi già fatti, ma ha aggiunto all'elenco anche nomi nuovi. Sempre di politici, naturalmente. Esponenti democristiani, socialisti e socialdemocratici che gli chiedevano il «rispetto» degli accordi fatti prima della sua gestione e dei quali, così ha ripetuto Scipione, lui non aveva avuto alcuna notizia al momento dell'insediamento ai vertici di Intermetro. Gli accordi, evidentemente, prevedevano meccanismi più o meno fantasiosi per versare tangenti ai politici.

L'amministratore delegato registrava quelle pressioni e riferiva ai soci del consorzio che è formato da Cogefar-Impresit, Condotte, Federici, Vianini, Ansaldo. Il risultato? Venne deciso di mettere in piedi un apposito fondo per far fronte a quel tipo di emergenze. «Di fatto», ha confessato Scipione - furono prelevati 70 miliardi dal budget di Intermetro in modo tale che io potessi assegnarli ad imprese romane e vedere di poter ricavare qualche contribuzione per il potere politico». Ma chi erano i personaggi che pressavano per ottenere il rispetto degli accordi? «Ricordo - ha affermato l'amministratore

Le antiche mura di piazza Ss. Giovanni e Paolo sono ricoperte, indelebilmente, da scritte cubitali e slogan «amorosi» Sono i «segni vandalici» dei fans delle ragazze di «Non è la Rai». Qui ha sede il «Centro di produzione Palatino Videotime»

«Deliri» di vernice sull'arte

Il Clivo di Scauro al Celio, uno dei luoghi più belli di questa città, massacrato dalle scritte dei fans di «Non è la Rai», la trasmissione berlusconiana che vede protagonisti fanciulline discolte. Le antiche mura di piazza Ss. Giovanni e Paolo, dove sorgono gli studi Fininvest, sono coperte di slogan cubitali, di macchie di vernice indelebile che «salutano» il passaggio di Eleonora, Miriana, Alessia...

DANIELA AMENTA

Un altro pezzo di città offeso. Stavolta non c'entrano né lo smog né gli abusi dei palazzinari. Stavolta una fetta di Roma muore per «amore», o meglio per l'irruento rimescolio di sangue e ormoni di un esercito di adolescenti con il testosterone ai livelli di guardia. Via San Paolo della Croce, al Celio. Un gioiello architettonico di epoca romana, il cuore dell'antico Clivus Scaurus, distrutto da centinaia di metri di scritte cubitali degli afficionados di «Non è la Rai». Qui, in piazza Ss. Giovanni e Paolo al numero 8, sorge il «Centro di Produzione Palatino Videotime», una delle roccaforti dell'impero berlusconiano in terra romana. E qui, in questi studi, si gira per l'appunto «Non è la Rai», ultima trovata del pedofilismo catodico.

Una schiera di fanciulline belle e sode, mostra coscine e natiche all'ordine di pranzo con la supervisione del sempiterno Boncompagni. Ne hanno parlato sociologi, critici televisivi,

cronisti. Da Trapani alla Val D'Aosta i maschi della Penisola impazzano per le bimberte sulle Hamilton, il fotografo delle teen-agers. Fin qui nulla di male. Ognuno ha l'immaginario che si merita. E nulla di male neppure per l'affollamento quotidiano davanti agli studi di Videotime per vedere da vicino Eleonora, Miriana, Alessia, Sonia e compagnia ballando.

Ma quando la Marzia di turno, da brava star di un improbabile Hollywood nazionale, popolare, non le degna neanche di uno sguardo, loro - i giovanotti grafomani - lasciano scritte enormi sulle mura. Un massacro. Uno scempio. Le pietre del magnifico Arco di Dorabella, l'ingresso dell'abitazione di Giovanni e Paolo martirizzati nel 361 da Giuliano l'Apostata, sono la parete sulla quale sflogare con lo spray delusioni, passioni, rabbia, rancore. Un'altra campagna di questa città, un'altra ferita. «Troie», «Eleonora ti amo»,



«Sonia succhiacazzi», «Marzia la più bella», «Putane», «Da Boncompagni», «L'immancabile svastica a suggellare l'intreccio di scritte, gli schizzi neri e bianchi di vernice indelebile per celebrare la sindrome collettiva che fra un mese sarà già dimenticata, per lanciare messaggi alle ragazze del teleschermo. Non hanno tempo, questi guerriglieri della bomboletta in eresia, di alzare lo sguardo dalle forme di Miriana per lanciare un'occhiata, tutta sola, al campanile in colto rosso della seconda metà del '200. Non hanno tem-

po, non hanno fogli di carta, non hanno neppure troppa fantasia né la classe pittorica dei graffitari. Si limitano ad arricchire con la vernice in quella che i libri di Roma descrivono come «la solitaria via di San Paolo della Croce, chiusa tra mura che recingono parchi e giardini, che sbocca nella bella piazza di Ss. Giovanni e Paolo».

Ridono i turisti in visita. Un'orda di giapponesi fotografa senza tregua quello che fu uno dei primi luoghi sacri del cristianesimo, scatta diapositi-

ve alle arcate del quinto secolo che abbracciano il Clivo di Scauro, gli slogan pro-Alessia, le invettive per Eleonora. La vigilanza di «Videotime» o dorme o è troppo presa da proteggere le dive-bambine dagli assalti della folla. I «pazzardini» sono impegnati a trascinare macchine in sosta vietata verso il deposito comunale che sorge proprio a pochi metri dalla piazza, davanti alla Biblioteca degli Agostini. O meglio davanti a quello che rimane della Biblioteca del VI secolo che oggi

— sorpresa — ospita una segreteria invece che gli antichi toni. Dormono in tanti al Clivo di Scauro. Dorme il cavalier Berlusconi con il Principe di Machiavelli sul comodino, sognando una fondazione in memoria di suo padre che tuteli l'arte e la cultura. E dorme l'amministrazione capitolina. Gli unici a restar svegli sono i teleutenti di «Non è la Rai», con il dito sulla bomboletta e il cuore annesso nella scollatura di Miriana.



I graffitari che offendono il Clivo di Scauro

(foto Alberto Paris)

Il sovrintendente archeologico chiede anche l'esproprio delle aree

«Vincolare per legge tutto il Parco» Ricetta di La Regina per l'Appia

Per fare dell'Appia antica un vero parco, secondo il sovrintendente Adriano La Regina, serve una legge che vincoli tutta l'area. In un convegno organizzato dal Comitato per il Parco dell'Appia messa a punto le ricette per salvare l'area archeologica. Cedema, Rutelli e il sovrintendente concordano: esproprio e diritto di prelazione, intanto rendere fruibile il parco.

MARIA PRINCI

Una legge che vincoli tutta l'area, diritto di prelazione e esproprio per realizzare il Parco dell'Appia, sul cui territorio sono stati edificati negli ultimi anni un milione e 412 mila metri cubi di costruzioni abusive. È questa la proposta lanciata dal sovrintendente Adriano La Regina che ieri ha partecipato ad un convegno organizzato dal comitato di gestione del Parco presieduto da Antonio Cedema. L'obiettivo verso il quale convergono urbanisti, ambientalisti e sovrintendenti

è quello di un grande, unico Parco archeologico: dai Fori al Circo Massimo, dalle Terme di Caracalla all'Appia. La realizzazione di un sogno alla quale Antonio Cedema lavora da anni. «Scrivete del Parco dell'Appia già nel '53, sul «Mondo» di Pannunzio», ha ricordato l'ambientalista illustrando poi le cifre raccolte sul degrado dell'area. «Bisogna avere un quadro esatto degli interventi abusivi, coadiuvando il lavoro dei vigili urbani con quello dei carabinieri

nien - ha detto Cedema -. Poi sarà necessario avviare un piano di esproprio e di acquisizioni». Sull'abusivismo nel Parco l'Acer, l'associazione dei costruttori, ha presentato uno studio sull'abusivismo, secondo il quale il valore di confisca dei beni costruiti ammonterebbe a mille duecentonovantacinque miliardi. «È dal 1986 che si parla della legge sui vincoli, ma fino ad ora non si è vincolato neanche i due terzi dell'area in questione - ha detto La Regina -. Se si vuole realizzare il Parco l'acquisizione dei suoli è indispensabile, attraverso meccanismi gradualisti oltre all'esproprio, magari istituendo su tutta l'area il diritto di prelazione».

Anche Francesco Rutelli, nel suo intervento, ha sottolineato l'importanza di rendere operativi i vincoli ma ha affermato che serve una vera e propria strategia di salvaguardia. «In-

sieme all'operatività dei vincoli è necessario rendere fruibile l'area - ha detto il candidato a sindaco -. Quindi bisogna cominciare a pensare fin da ora alla gestione del parco oltre alla tutela».

Il sovrintendente Adriano La Regina, apprezzando lo studio dell'Acer, ha però voluto ricordare ai costruttori che la realizzazione del Parco non potrà essere usata come moneta di scambio: «Non distoglieremo l'attenzione da altre aree, come quella di Centocelle, nello Sdo». Un'ultima conferma della ricchezza archeologica dell'area romana viene dalla direttrice ferroviaria Roma-Cassino, Francesco Rutelli ha detto che la F.S. hanno dichiarato la propria disponibilità a modificare il tracciato dei nuovi binari dopo che la sovrintendenza ha bloccato il progetto di raddoppio a causa della scoperta di un importante impianto termale nella zona.

CLASSE OPERAIA La storia di 400 donne ex Voxson, da giugno «fuori da tutto»

13 anni in cassa integrazione, ora inutili anche per «i lavori socialmente utili»

Si danno appuntamento domani, martedì e mercoledì alle 10 davanti alla prima ripartizione, per farsi ascoltare dal commissario Vocci. Sono le 400 donne impiegate nel progetto di utilità sociale «pulizia nelle scuole». A giugno saranno azzerate e sul futuro nessuna certezza. Dopo 13 anni di cassa integrazione e due di attività come bidelle, oggi vengono «buttate via». Come si vive a 30 anni senza lavoro.

BIANCA DI GIOVANNI

Hanno deciso di uscire allo scoperto, anche se da tredici anni si sentono come fantasmi, e da due cercano di parlare con esponenti del comune, senza ottenere risposte. Sono le 400 donne impiegate nel progetto «pulizia nelle scuole» comunali, un lavoro di utilità sociale offerto ai cassintegrati dell'industria raggruppati nel «calderone» Gepi. A giugno scade il contratto stiliato due anni fa, dopo dieci anni di inattività, e di proposte alternative neanche l'ombra. Così

annunciano tre giorni di sciopero, in cui presiederanno la prima ripartizione, nella speranza che il commissario Vocci le ascolti. Domani mattina alle 10 si raduneranno le lavoratrici occupate nelle scuole delle prime sei circoscrizioni, martedì e mercoledì, e venerdì mattina alle 10 di quelle delle VII, VIII, IX, X, XI e XII, le restanti si danno appuntamento per mercoledì, sempre alla stessa ora.

«Questo è l'ultimo trampolino per noi, abbiamo tutte sui 40 anni, da tredici siamo in mobilità, se non ce la faccia-

mo ora è veramente finita». A parlare sono le ex dipendenti della Voxson, la fabbrica romana «smantellata» all'inizio degli anni '80. Come loro si ritrovano gli ex dipendenti Autovox, Fatme e del settore tessili, in tutto 400 persone, tutte insieme nel progetto scuola. All'inizio erano 650, poi alcune sono andate in pensione, altre hanno trovato un'occupazione stabile. Quelle che sono rimaste lavorano come bidelle, e oggi vogliono buttarci fuori, anche se a Roma servirebbero 1.500 persone per la pulizia nelle scuole». Esasperate, ma non intimidite, le ex donne Voxson. «Di battaglie ne abbiamo fatte tante che ora non abbiamo più paura. Quando la fabbrica ha chiuso abbiamo lottato fino alla fine. In realtà è la fabbrica che rimpingono, preferirebbero costruire autoradio che pulire i pavimenti: «Eravamo tutti uniti, comunicavamo di più. Nella scuola siamo sparpagliate

per tutta la città, sei sole e, tra l'altro, subisci anche lo scherzo dei colleghi». Qui arriva il punto dolente: la cassa integrazione considerata dagli altri, quelli che non l'hanno vista, come un privilegio, uno «sbafio». «Stare a casa senza fare niente e prendere anche soldi, cosa invidiabile di più? Questo ci dicono, non sanno quello che abbiamo passato». Appunto, che avete passato? «Come vi sentireste, voi, a 30 anni sbattute fuori? Tra l'altro ci eravamo appena fatte una famiglia, avevamo i bambini piccoli, pensavamo di riuscire a costruire qualcosa, invece...». Spizzate dai «ruggenti» anni Ottanta, si sono ritrovate a non poter neanche parlare. «Abbiamo denunciato il disagio, ma tutto è scivolato via». Oggi ripensano alle conquiste ottenute, «strappate» con determinazione, «abbiamo lottato per la qualità del lavoro, per cambiare la vita nella fabbrica. Eravamo contente, veramente

la classe operaia in Paradiso. Io ho cominciato a lavorare a 13 anni, non potevo immaginare una vita a casa. Invece il Paradiso è finito».

Per il Progetto scuola prendono 300 mila lire al mese come «gettone» da aggiungere alla cassa integrazione, sono pagati soltanto da ottobre a giugno e devono lavorare il doppio dei bidelli fissi. «Se loro puliscono un'aula, noi dobbiamo pulirne due. Uno di noi vale due». Ma da giugno '93 saranno azzerate. Come loro si ritrovano tutti i lavoratori inseriti negli altri progetti del comune, affissione manifesti, beni culturali, assistenza agli handicappati nelle scuole di Ciampini. In tutto sono 2 mila posti «a rischio». «Noi abbiamo accettato tutte le offerte, perché vogliamo lavorare. Siamo anche andati ad assistere i bambini disabili, senza avere una specializzazione, perché abbiamo bisogno di soldi. Ma ora ci buttano via».